

Enrico Fierro

ROMA Giulio Andreotti affida ad un provvidenziale e calcolato lapsus l'accusa regina contro Luciano Violante, quella di aver cercato di «incastrarlo» con le rivelazioni dei pentiti. Non siamo in un talk-show urlante, siamo a Palazzo Madama, la sede è austera e pretende austerità dall'uomo che fu per sette volte sette presidente del Consiglio. Che userà il fioretto, ad altri (Schifani, D'Onofrio, Nania) toccherà impugnare la scimitarra. Il lapsus, studiatissimo, arriva - nonostante l'intervento sia dattiloscritto - quando il senatore a vita legge un documento giudiziario nel quale si parla di rivelazioni di pentiti che raccontano della volontà di un magistrato perugino di «incastrare Andreotti attraverso Vi...». Che sarebbe Vitalone, Claudio, ma diventa Violante, Luciano. Un lapsus. Che permette di dire non dicendo. Di accusare senza esporsi. Com'è nel cinquantennale stile dell'uomo.

L'Aula non è affollata. E la tribuna ospita un fedele amico di antichissima fede andreottiana: Giuseppe Ciarrapico, il «Ciarra», acque minerali e affini. Affari. Attorno a sé, il senatore, ha gli uomini di Forza Italia e dell'Udc. Melchiorre Ciriaco, quello della legge, non lo lascia un minuto. Andreotti giudica le dichiarazioni rese da Violante il giorno prima alla Camera «una lunga excusatio non petita», soprattutto sul punto che riguarda la connessione tra l'autorizzazione a procedere (27 marzo) e la relazione della Commissione antimafia (6 aprile 1993). È stato Violante, sostiene Andreotti, a stabilire questa «connessione cartolare» con l'ormai famosa lettera datata 5 aprile. La storia è arcinota, e l'ex presidente dell'Antimafia l'ha chiarita mille volte. Quella lettera venne spedita alla procura di Palermo dopo che Violante ricevette una telefonata anonima sul delitto Pecorelli. Ma Andreotti insiste: «Perché la lettera fu inviata al dottor Scarpina-

to presso la procura distrettuale di Palermo? Scarpinato, aggiunge il senatore a vita, «viene informato in una qualità che non aveva, quella di titolare delle indagini. Ma non esisteva né un procedimento, né una indagine riguardante Pecorelli». Poi c'è Buscetta e le sue rivelazioni. Andreotti cita vari interrogatori del boss dei

due mondi: «Nelle udienze nelle quali Buscetta è stato sentito per l'uno e per l'altro dei miei processi non ha mai ripetuto le parole "su richiesta di Andreotti"». Quindi, il complotto, «cucinato laggiù», a Palermo, la volontà di incastrare il politico dc, e attraverso i pentiti affibbiargli l'accusa di essere stato il mandante dell'omici-



“ Il senatore a vita parla per fatto personale «Il capogruppo Ds alla Camera ha svolto una excusatio non petita» ”

Il capogruppo dei senatori della Quercia: «Gli uomini che agitavano manette e cappi nel cosiddetto Parlamento degli inquisiti ora si sono trasformati in candidati garantisti» ”

Andreotti cerca il complotto. Ma non lo trova

«Violante voleva incastrarmi». La ricostruzione però è debole. Angius: «Basta con la caccia all'uomo»



Il senatore Andreotti durante l'intervento ieri a Palazzo Madama Giuseppe Giglia/Ansa

L'ANGOLO DI PIONATI

La maggioranza è di nuovo sul sentiero di guerra e Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, è angosciato: «Dopo il siluro che ha affondato, complici i franchi tiratori, la riforma dei tribunali per i minori, Bossi attacca su due fronti, uno politico, l'altro istituzionale. Il leader del Carroccio si rivolge anzitutto a Berlusconi per sapere se il governo intenda procedere sulla strada delle riforme. È l'unica

Il secondo fronte contro Casini

condizione - dice - per andare avanti, se si tira a campare ce ne andiamo, il premier ponga la fiducia sui provvedimenti più rilevanti. Pochi minuti e arrivano le rassicurazioni di Berlusconi: nei progetti del governo - dice il premier - non è cambiato nulla, intendiamo rispettare tutti gli impegni con gli elettori, a cominciare da quello sulle riforme. Parallelamente, Bossi apre un secondo fronte contro il presidente della Camera».

la polemica

Baron Crespo a Prodi «No al gruppo unico»

Il capogruppo europeo del Pse Enrique Baron ha respinto la proposta del presidente della Commissione europea Romano Prodi di integrare i futuri eurodeputati dell'Ulivo in un gruppo parlamentare unico europeista. «Vorrei amabilmente ricordare a Prodi che il Parlamento europeo lo ha eletto Presidente della Commissione con i voti del Pse, così come è costituito nella legislatura in corso, e che mentre ricopre il suo attuale incarico dovrebbe tener politicamente conto di chi lo ha sostenuto», ha affermato

Baron. «Credo che non sia opportuno che dalla sua posizione - ha proseguito - faccia proposte sulla futura composizione dei Gruppi parlamentari, con suggerimenti circa l'adesione delle singole formazioni alle diverse famiglie politiche. Mi sembra poco difendibile, e anzi pericolosa, la sua idea di costituire una formazione parlamentare - il cui unico denominatore comune sia l'idea di Europa: nazionalismo europeo? - comprendente forze politiche di segno diverso o addirittura in contraddizione con la tradizionale linea divisionaria sinistra-destra». Il presidente del gruppo Pse dissente «radicalmente dall'analisi che mette in causa la omogeneità europeista del nostro attuale gruppo: non solo da noi non ci sono euroscettici - né tra i Laburisti né nell'Spd, a differenza dei Tories e della Cdu-Csu - ma nella legislatura le nostre prese di posizione e i nostri voti dimostrano la nostra coerenza».

dio Pecorelli. Già, i pentiti. Andreotti cita un testimone che non può più parlare, l'ex capo della polizia Parisi. «Il compianto prefetto tenne a farmi conoscere l'esistenza di una precisa registrazione a datare dal gennaio 1993 dei compensi ai "pentiti" e dei relativi aumenti: con la possibilità di puntuali verifiche della coin-

cidenza di "triplicazioni", connesse ad alcune dichiarazioni da loro rilasciate». Altra storia, invece, l'atteggiamento di Falcone verso le "gole profonde" della mafia. Il senatore a vita cita l'ex magistrato Ayala, seduto di fronte a lui in Aula, e il ricordo delle dichiarazioni di Pellegriti, primo mafioso ad aver accennato al ruolo di Andre-

otti. Pellegriti fu sburgiatato, Ayala e Falcone presi da un dubbio devastante: il rischio di essere depistati da un calunniatore. «Questa domanda di Ayala - dice Andreotti quasi sussurrando - io stesso me la pongo». L'Aula applaude. Ciriaco pure. Ayala no. L'intervento di Andreotti è stato un intervento puntuto, tutto tes-

a dimostrare la teoria del complotto, con riferimenti a carte processuali, dichiarazioni di pentiti, faldoni, pandette. Materia che non appassiona Gavino Angius. «Dovrei intervenire sui processi di cui ha parlato il senatore Andreotti?», dice il capogruppo dei senatori Ds. «Mi rifiuto, mi dispiace, non lo farò, questa è un'aula di Parlamento, non è un'aula di un Tribunale». Angius ricorda la tragica estate del '93 e lo fa leggendo i nomi di imprenditori, avvocati, poliziotti, magistrati, falcidati da Cosa Nostra. Parla di ieri e di oggi, del blitz che a Palermo ha svelato le nuove connessioni della mafia con la politica, l'economia e finanche delicati apparati dello Stato. Difende Violante: «Un uomo sottoposto ad un linciaggio». A chi, come Francesco D'Onofrio (Udc) parla dell'ex Presidente della Camera come di un politico che ha «terminato la sua corsa con questa sentenza», Angius chiede ad alta voce

«rispetto». Per un uomo che da magistrato «è scampato alla pallottola del brigatista Peci solo per alcuni secondi, una mattina, in una strada di Torino, all'alba, mentre andava in Tribunale». Il parlamentare accusato di aver infettato la politica con i suoi complotti «viene considerato da Totò Riina come il peggior nemico di Cosa Nostra». L'aula, anche il padaran Renato Schifani, ammutolisce per un momento. Basta, dice Angius, con la «caccia all'uomo», basta con «queste scene di caccia in Bassa Baviera». Di cosa dobbiamo discutere oggi, «dobbiamo adesso condannare la magistratura?». Noi non siamo degli intoccabili, e «fare questo dibattito - aggiunge Angius - non è stata una grande idea».

Nel '93 il pentapartito aveva la maggioranza, non l'allora Pds fermo al 16 per cento, e l'Antimafia «votò la relazione proposta, emendata e corretta dalla Commissione, dalla quale prese avvio una indagine sui rapporti tra politica e mafia, non sul delitto Pecorelli o altro. E chi nega che Cosa Nostra si giovi di relazioni, protezioni, silenzi e inerzie» del mondo politico, nega la verità. Poi, una stocata ad Andreotti, l'uomo che «si è difeso nei processi». «Senatore, coloro che si difendono dai processi, sono coloro che oggi la festeggiano di più», gli uomini che agitano «manette e cappi nel cosiddetto Parlamento degli inquisiti ora si sono trasformati in candidati garantisti». Basta con la stagione dei veleni, è l'appello finale. Che Renato Schifani non raccoglie. Perché la mafia c'è, esiste ed è attiva, ha nuovi eccellenti referenti politici, come l'ultima inchiesta palermitana si sta incaricando di dimostrare. Il capogruppo di Forza Italia è nervoso.

Preoccupato, la solidarietà ad Andreotti gli serve per lanciare un allarme: «Si mira a macchiare, attraverso sospetti o teoremi indimostrati perché indimostrabili, il successo elettorale conseguito dalla Cdl nelle regioni meridionali. Su questo scenario vigileremo attentamente». Le inchieste su mafia e politica vanno avanti. I veleni non mancheranno.

Berlusconi, per non correre rischi, vorrebbe addirittura a Palazzo Marino il suo Fedele Confalonieri. Che però respinge...

Milano, Mediaset si candida sindaco

MILANO Si capisce che Berlusconi lo vorrebbe proprio: il fedelissimo Confalonieri sindaco a Milano. Ma il presidente di Mediaset per ora resiste. Aveva smentito una possibile candidatura alcuni mesi fa, rismetteva adesso. Non se la sente, preferisce l'azienda: per quanto i ragazzi Berlusconi premiano, l'aria a Mediaset è sempre più respirabile di quella che promette Palazzo Marino. Ma Berlusconi continua a insistere: per quanto i suoi abbiano occupato a Milano o in regione tutto quanto era possibile occupare, dai teatri alle spa comunali e regionali, Berlusconi non si sente ancora padrone a casa sua: Albertini, che se ne andrà, ha sempre manifestato segni di irrealtà e ha sempre rivendicato autonomia, la Colli alla provincia gliene ha combinate di tutti i colori, Formigoni è d'altra pasta politica. Confalonieri garantirebbe piena affidabilità e per giunta ben più consistenti possibilità di successo rispetto ad altri candidati fidati ma di scarso appeal, come Paolo Romani, altro possibile aspirante al titolo di primo cittadino milanese, contestato però a più riprese persino dalla cosiddetta base forzista. È accaduto anche di recente, un mese fa, in un albergo di Sesto San Giovanni, dove si erano raccolti alcune centinaia di peones, che avevano confidato il loro malumore ad alcuni consiglieri e assessori regionali, che si erano improvvisati capipopolo nella rivolta. Sotto accusa era proprio Romani, il coordinatore regionale. Parole di fuoco, in un documento inviato a Bondi:

partito ingessato per salvaguardare il potere, spenta qualsiasi possibilità di discussione, impedito un reale coinvolgimento, dirigenti sordi e inamovibili. Conclusione: Forza Italia non è più in grado di creare consenso...

Ovviamente Confalonieri, per quanto smentisca (e smentisce in una nota ufficiale anche Forza Italia), ha conquistato la platea e molti applausi, più o meno sinceri. Romano La Russa, fratello di Ignazio e capogruppo di An in regione, ha spiegato che Confalonieri è bravissimo, ma che lo preferirebbe vice-

sindaco con De Corato sindaco. Quasi un insulto. Matteo Salvini, capogruppo della Lega a Palazzo Marino, se l'è cavato giudicando la candidatura di Confalonieri «spendibile», prendendosela invece con «chi lavora per un terzo polo o addirittura per la sinistra stando adesso nel centrodestra». Riferimento all'assessore alla cultura Carruba (in tandem con il fuoriuscito da tutto, ex Pci ed ex Forza Italia, Sergio Scalpelli). Formigoni si è fatto una risata: «Tutto questo dibattito mi sembra un po' surreale a quasi tre anni dalle elezioni

amministrative». Sta probabilmente pensando a un altro concorrente: tra Confalonieri, che non ci sta, e Paolo Romani, che, nessuno vuole, potrebbe saltare fuori Carlo Sangalli, democristiano di lunga storia e ora presidente della Camera di Commercio.

Univoco, a proposito di Confalonieri, il commento dal centro sinistra. Majorino (segretario Ds) e Dalla Chiesa (Margherita): vogliono mediatizzare Milano. Con qualunque candidato è certo che ci proveranno.

r.m.

TRENTARIGHE

L'ufficio propaganda del ministro per l'Istruzione sta tentando in tutti i modi di trasformare la decantata riforma Moratti in un best seller. Ormai il documento è l'allegato più diffuso di settimanali e ammenicoli vari. Finanche i piccoli lettori di Topolino hanno potuto sapere quanto è bravo il ministro che vuole «una scuola per crescere» (meno male!). Nessuno è stato lasciato in pace: gli insegnanti hanno ricevuto un'agenda rilegata, «l'agenda di una scuola per crescere». L'obiettivo dell'inondazione quantitativa è che alla fine nessuno legga. Perché se si scartabella e si sottolinea poi si scopre l'esistenza di due mondi paralleli: il paese dei balocchi della Moratti e la scuola per quello che è. Prendiamo un punto, i piani di studio personalizzati. «La diversificazione dei metodi di insegnamento (si parla delle medie) riguarda sia le singole allieve e i singoli allievi che la classe, le cui caratteristiche mutano dalla prima alla terza. I docenti dovranno accettare le differenti personalità che le bambine e i bambini presentano. (...) Progettare e realizzare un'of-

Scuola, la propaganda e la dura realtà

ferta formativa calibrata sulle personali esigenze di sviluppo di ciascuna alunna e ciascun alunno».

Ecco. Per i sottopagati professori italiani queste parole sono avvilenti strombazzature. La panna montata del ministro si scontra con quel che il ministro fa, ma di cui non si ha traccia nei suoi scritti. In media nelle scuole italiane ci sono classi con 28-30 alunni; spesso i portatori di handicap non hanno l'assistente educativo; altrettanto spesso in classi così numerose ci sono ripetenti, ragazzi con famiglie difficili, soggetti violenti. Come detto, una scuola per crescere. E un professore, uno, ogni giorno, oltre ad uscire miracolosamente vivo, soprattutto alle medie, da un contesto del genere, dovrebbe anche riuscire a proporre «percorsi individualizzati». Anche ai tempi dell'Ulivo non è che le cose andassero meglio, ma almeno si evitava la retorica. E oggi c'è davanti a noi la quasi certezza che possano andare peggio.

Fabio Luppino
fabioluppino@hotmail.com



Tg1

Lo sport preferito nella Casa della Libertà è quello di far credere a Bossi di essere il ministro delle «riforme». Bravo, bene, ottima idea: e appena quello parte, lo sgambettano per vederlo rotolare dalle dure scale della politica. Incrociato e sbeffeggiato, Bossi certo non può tornare alle sorgenti del Po: c'è il rischio che il popolo padano passi dalle ovazioni alle uova. Che fare? Fra un Putin e l'altro, Berlusconi ha avuto un'idea fenomenale: su ogni riforma bossiana, il governo porrà la questione di fiducia. E' uno scenario che ha poco a che vedere con la democrazia parlamentare (se ne è accorto il sensibile Follini), ma il Tg1 ha presentato l'ultima berlusconata come una tranquilla novità, una iniziativa normale, una trovata per andare avanti e tenere buono Bossi. Allo stesso modo, l'ultimo attacco di Berlusconi alla stampa è passato come una simpatica battuta del suo vasto repertorio in materia.

Tg2

Contro l'ipotesi di spargere la questione di fiducia come fosse zucchero a velo, almeno il Tg2 dice subito che esiste un fuoco di sbarramento all'interno della stessa maggioranza: né Fini né Follini seguirebbero Berlusconi e Bossi su questa strada. Insomma, se Bossi ingoia ancora quest'altro rospo, si va avanti, se no c'è la famosa «verifica», col rischio che sia la prima, ma anche l'ultima e l'unica. La «copertina» riprendeva la storia del Cristo del Giubileo, perduto e ritrovato. Andrà nella chiesa romana di Tor Vergata: peccato che la chiesa, ancora in costruzione, è già pericolante. Per questo Cristo è davvero un calvario.

Tg3

C'è una sola immagine che dice tutto sullo stato delle cose nella Casa della Libertà: la fine del Titanic. Il governo Berlusconi era partito con la stessa sicumera e tracotanza: non sarebbe stato affondato «né da Dio né dagli uomini». Giusto, basta Bossi, l'iceberg padano. Il Tg3 di ieri sera è sembrato non lasciare scampo a questa maggioranza che si inabissa e pensa solo a salvare il salvabile. Ma il comandante della nave che fa acqua si occupa d'altro, parla di Russia, di Cecenia davanti a un Putin soddisfatto e a un Romano Prodi con la faccia di quello che pensa «ma dove sono capitato». Mariella Venditti segue le stravaganti fissazioni pubbliche di Berlusconi: «Stampa e televisioni in Italia e all'estero sono all'85 per cento contro di me». Chissà chi incarna il 15 per cento favorevole? Emilio Fede, Maurizio Belpietro, Soccì?

Ds, in bilico il referendum sulla lista unica

ROMA I Ds potrebbero ripensare la scelta di sottoporre ad un referendum tra gli iscritti la decisione di dar vita alla lista unica per le europee: se deve diventare più un motivo di divisione interna che una opportunità allora - ragionano a via Nazionale - nessuno ci obbliga a farlo. Il referendum per coinvolgere tutto il partito nella scelta della lista unitaria era stato proposto dal segretario dei Ds, a settembre, come soluzione per sancire nel modo più democratico possibile la decisione, presa all'inizio dell'estate, di aderire alla proposta di Romano Prodi. Ad una settimana dall'assemblea congressuale, convocata per discutere e votare sulla lista unica, cautele e preoccupazioni sembrano assillare i vertici della Quercia. Fassino non ha cambiato idea, ma vede che nel partito, soprattutto nel Correntone, c'è molto nervosismo sulle modalità del referendum, tanto che da diversi giorni la minoranza ha posto dei paletti sul suo svolgimento, minacciando di non parteciparvi. Ora Fassino, che ha lavorato in questi mesi per ricucire gli strappi interni, non vuole arrivare ad una rottura con la minoranza interna sull'utilizzo o meno di questo tipo di consultazione. «È uno strumento in più e non una pistola alla tempia di qualcuno», assicura Vannino Chiti al termine di una riunione della segreteria. «Per fare il referendum - osserva - ci vuole la convergenza tra tutti. È utile se c'è un'intesa e vedremo se è possibile utilizzarlo». La decisione finale spetta comunque all'assemblea congressuale.